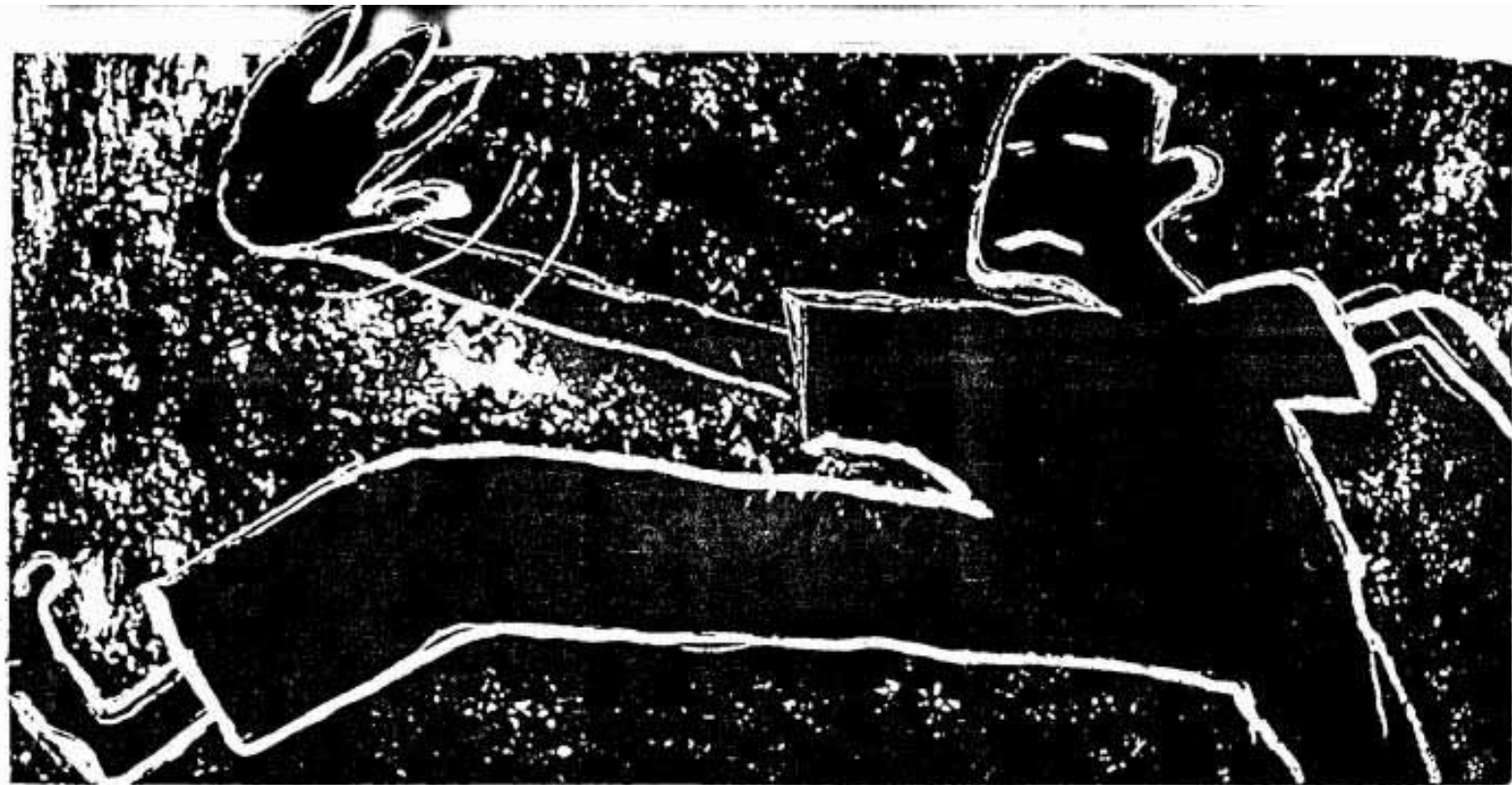




Un esame testuale pragmatico, eclettico: lo studioso affronta il romanzo evolvendosi. All'autore la libertà di rimanere sulla scena



Quando il testo va in analisi

Come è cambiato l'approccio della critica all'opera letteraria

ANDREA CORTELLESSA

Per curiosità di Cesare Segre (Einaudi, pagine 294, lire 26.000) è molto più che una memoria «esterna» di sé come studioso, al modo del «Contributo alla critica di me stesso» di Croce. È una vera autobiografia, invece, e al tempo stesso un saggio sui piaceri intellettuali (diligenza e voluttà, ancora), nonché sulle responsabilità di ogni gestione della memoria (che non per caso prende le mosse dagli anni vissuti pericolosamente dal piccolo ebreo piemontese: 1938-45). Non possono però sfuggire, intanto, frammenti di storia del «movimento» strutturalista-semiotico, intellettualmente egemone fra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Ottanta. È simbolo che proprio mentre esce «Per curiosità» torni in una nuova edizione l'«Avviamento all'analisi del testo letterario» (Einaudi, pagine 414, lire 46.000) uscito proprio nell'85, sul quale si sono formate le ultime generazioni di studenti universitari (fra cui la mia): un testo che è il precipitato di una visione del mondo, quella incarnata dai massicci volumi rossastri dell'Enciclopedia Einaudi, che spingeva all'esercizio della teoria (ricorda Segre) come una tigre da cavalcare «in uno stato quasi dionisiaco».

Proprio a Segre, però, toccò annunciare tempo di quaresima - era il '93 -, con un libro dal titolo emblematico: «Notizie dalla crisi». Oggi Segre nega di aver allora voluto riconoscere «la morte della critica semiologica», e rivendica un atteggiamento «illuministico» nei confronti del mondo dei testi (ma anche, lottmanianamente, del mondo tout court). Fatto sta che si congeda con una forma di per sé eloquente come l'operetta morale: scelta che ricorda quella di uno dei primi libri post-strutturalisti, «La mappa dell'impero» di Franco Brioschi (1983), imperniato su un «Dialogo di Porfirio e di Plotino». È come se, in epoca poststrutturalista, la teoria sia coatta a parlare di sé da una prospettiva sì illuministica, ma anche malinconica. La malinconia, si direbbe, di ogni condizione «postuma». Riproporre oggi (come fa il Mulino) un testo fondativo come la «Teoria della letteratura» di Wellek e Warren (1949, Einaudi, pagine 390, lire 28.000), nel far pensare all'acqua

passata sotto i ponti, fa intanto riscoprire la sua «prudente empiria», il «pluralismo relazionistico» (Ezio Raimondi e Giorgio Zanetti nell'introduzione).

In seguito la teoria della letteratura strutturalista e semiotica si è a volte esercitata in pratiche acrobatiche spettacolari, talora un po' terroristiche. Salvo poi battere in palinodi che ritirate a fronte delle ancora più spregiudicate capriole decostruzioniste, che negano però - col loro scetticismo radicale - il pregiudizio scettico dello strutturalismo. Quella appena riassunta, tuttavia, è storia francese più che italiana: Cesare Segre ha potuto rivendicare al nostro strutturalismo una «mancanza di dogmatismo» e un «atteggiamento prevalentemente operativo» - qualità che la vera e propria somma poststrutturalista di Remo Ceserani (Laterza, «Guida allo studio della letteratura», pagine 831, lire 60.000) non fatica a riconoscere. Ma, ricordando «I metodi attuali della critica in Italia» di Maria Corti e appunto di Segre (1970), Ceserani conclude che «quel progetto generoso può essere dichiarato fallito». Un libro come quello, nel nostro universo multiculturale e interconnesso, non sarebbe più possibile. Quelle metodologie si sono meticciate tra loro, si sono estinte o (come nel caso sorprendente dello storicismo) hanno messo a punto nuovi protocolli.

«Protocolli»: con questo termine di matrice filosofica neopragmatica Mario Lavagetto - con Ceserani leader del poststrutturalismo italiano -, definisce (nel «Testo letterario: istruzioni per l'uso», Laterza, pagine 323, lire 38.000) le pratiche che il critico è chiamato ad adottare nei confronti del testo. Un testo come «luogo di lavoro»: cioè come «datità originaria» che esiste «prima» di ogni lettura e che continua ad esserci anche «dopo», e al tempo stesso come contraente di un'attività relazionale nella quale sia coinvolta una «seconda coscienza»: quella del critico (non troppo diverso, in termini di estetica generale, appare il metodo dell'ultimo Gerard Genette: quello, appunto, della «Relazione estetica», Clueb, pagine 273, lire 34.000). Di qui una concezione della critica «eminente dialettica»: che da parte sua Ceserani definisce «relativismo metodolo-



A fuoco ♦ Carla Benedetti

La fine dell'estetica? Una lotta in retroguardia

Il nuovo libro di Carla Benedetti, che tempo fa mise a rumore il nostro orticello col suo «Pasolini contro Calvino», era assai atteso. Da molti fucci spianati, soprattutto. «L'ombra lunga dell'autore» (Feltrinelli, pagine 235, lire 33.000) soffre (o si vale) della stessa «impurità» del libro precedente: tanto quello era un pamphlet nutrito di succhi teorici per piegare tendenziosamente in negativi analisi «neutre», quanto questa nuova appare opera teorica di portata ambiziosa che sconta (o cavalca) una non velata vis polemica di fondo. Non è facile riassumere un saggio ricco e denso come questo. Deve bastare dire che la rivalutazione dell'«intento auctoris» e della prospettiva «soggettiva» dell'artista, a cui il li-

bro si intitola, procede di pari passo con la restaurazione del concetto di «opera» (versus quello di «testo»), e in generale con la messa in discussione dei postulati estetici che presiedono all'attuale temperie, definita «epigonale».

Si finisce tuttavia convinti che quella di Benedetti contro il «lutto» postmoderno dell'esaurimento estetico sia oggi una battaglia di retroguardia. Se inappuntabile è la descrizione di determinati fenomeni contemporanei, discutibile invece (come già in «Pasolini contro Calvino») appare l'interpretazione del loro «vettore». Laddove certe esperienze presentino un vettore ambiguo, poi, si glissa: in copertina c'è la foto di Landolfi con la mano sul volto, ma il libro evita di

confrontarsi con questo autore che - sulla messa in discussione dell'identità autoriale - a scrittori come Calvino e Manganello ha insegnato tutto. In realtà, sia detto fra parentesi, la teoria della letteratura degli anni Settanta e Ottanta, sia pure minoritariamente, si è interrogata sulla funzione-autore (basti pensare ai saggi di Lotman su Puskin). Solo che questa soggettività era indagata non «frontalmente», bensì seguendo la costruzione («d'autore») di un'identità «falsa» ma alla fine, testualmente, «vera»: proprio come nel caso di Landolfi. L'estetica «claustrifila» temuta da Benedetti, infine, pare l'opposto dell'«esito reticolare» che sta avendo il mondo multimediale delle testualità diffuse e delle enciclopedie esplose: che - semmai - tende persino a fare della retorica sui valori di apertura, inclusività, dialogicità. L'universo estetico di oggi, più che al segno di «spaziazione» di Barthes, assomiglia al segno di «esplosione» dell'ultimo, visionario Lotman. Ed è con questa sfida che occorre confrontarsi. A. Co.

gico». Il quale lo conduce a un «elogio dell'eclettismo», ma anche a una fondamentale lezione di pragmatismo («dopo tutti i preliminari [...], il comparatista dovrebbe dire a se stesso: «Nuncage». Ora procedi: compara la letteratura», Harry Levin). Proprio la comparatistica tende ad annettere una quantità di questioni teoriche. Un «reader» come quello curato da Armando Gnisci («Introduzione alla letteratura comparata», pagine 382, lire 38.000, Bruno Mondadori) allinea critica tematica, studi postcoloniali, «gender

studies», traduttologia, ecc. Una concezione «dialogica» degli studi letterari può invece far privilegiare la storia della critica e il conflitto delle interpretazioni. Così fa Nicola Gardini («Critica letteraria e letteratura italiana», pagine 446, lire 39.500): che offre sì schede metodologiche, ma a partire dalla tradizione interpretativa dei classici italiani. Non è un caso che gli allievi di Lavagetto e Ceserani facciano teoria proprio partendo dalla storia dell'interpretazione. Riuscite sintesi come quella

curata Donata Meneghelli sul punto di vista («Teorie del punto di vista», La Nuova Italia, pagine 290, lire 33.000) e quella di Pierluigi Pellini sulla descrizione («La descrizione», Laterza, pagine 109, lire 10.000) vengono dopo saggi più ampi (su Henry James e sul naturalismo): analisi testuale e sintesi teorica si implicano l'un l'altra (realizzando così il famigerato «circolo ermeneutico»). In generale i testi compresi nelle collane «Biblioteca» e «Teoria e analisi dei testi letterari», entrambe dirette da Lavagetto per La Nuova Ita-

L'antologia

L'attacco a ogni teoria nello sforzo di comprendere tutta la letteratura

NICOLA MEROLA

Fuori dalla sontuosa veste tipografica e dal formato monumentale, del resto adeguati alle aspettative dei superstiti cultori della materia, nonché a una collana che, come quella diretta da Walter Pedullà, si fregia del titolo complessivo «Cento libri per mille anni», qualcuno potrebbe scambiare per una trattazione sistematica e tendenzialmente esaustiva «Teoria della letteratura», l'antologia cui hanno messo mano Alfonso Berardinelli e Stefano Calabrese (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, pagine XIV + 1092, s.i.p.). Così non è, né avrebbe potuto essere, in un libro dal quale piuttosto si impara un modo indolore per congedarsi dal Novecento letterario. Ciò che infatti siamo abituati a chiamare teoria della letteratura, e che sentiamo così intrinseco al Novecento da aggiudicare il secolo alla teoria, secondo il nostro saggista preferito (e il suo più giovane compagno d'avventura, ha sperperato e tradito, in un colpo solo, tutto quanto sapevamo della letteratura e la linea drammaticamente unitaria della nostra tradizione.

Mentre la sintetica ricostruzione critica di Stefano Calabrese, «L'estetica strutturalista, e dopo», si risolve in una specie di orazione funebre sull'indirizzo lungamente dominante della teoria letteraria novecentesca, è dall'introduzione appunto che viene sferrato un attacco micidiale contro ogni teoria, a partire dalla constatazione tanto pacifica e laterale quanto gravida di conseguenze che una «idea di letteratura è stata elaborata, nel corso di sette secoli, dalla letteratura è stata elaborata, nel corso di sette secoli, dalla letteratura italiana» e che bisogna «tenerne conto».

Che di teoria letteraria in senso proprio si possa parlare solo in tempi relativamente recenti e anzi, a essere rigorosi, non prima del Novecento, Berardinelli lo sa benissimo e Calabrese lo documenta efficacemente. Ma vale la pena di incorrere in un «anacronismo terminologico», pur di reagire al modernismo autistico dei teorici. L'antologia, che contiene ampi stralci e interi saggi di trentuno autori italiani, da Dante, Petrarca e Boccaccio, a Pasolini e Calvino, passando per Poliziano e Tasso, Leopardi e Manzoni, Pascoli e Pirandello, delinea una non scontata ipotesi di continuità attraverso i secoli e rivendica una specificità italia-

na, accanto alle altre tradizioni e contro il riduzionismo «transnazionale e sovranazionale» dell'esperto teorico contemporaneo.

Come dimostra la scelta, il recupero non riguarda la letteratura primaria, cioè i testi a partire dai quali soltanto sono legittime la critica e la teoria e che hanno molto da insegnare persino in questo campo. E nemmeno quello che hanno escogitato, in separata sede, i poeti e i narratori. Il beneficiario dell'operazione è il patrimonio di riflessioni accumulato quando la letteratura non era così importante da meritare una teoria: meglio ancora, teorie locali, che non erano la poetica privata di questo o di quello, ma risultavano paradossalmente empiriche, con la loro parzialità e le loro ripetizioni, e empiricamente offrivano una traccia da seguire come un profumo.

Di questo patrimonio, viene esaltata la organicità, preintenzionale, relativa e inevitabile, per cui, a esempio, «il principio-Dante e il principio-Petrarca» sembrano contenere la gamma delle alternative praticabili, nuovamente individuate fuori della letteratura.

Sarebbe divertente capovolgere la suggestiva rappresentazione del secondo Novecento prospettata da Berardinelli e spiegare la fortuna della teoria con un'aspirazione a orizzonti più vasti. Una parola in difesa della teoria, e persino del suo spirito sistematico, preferiamo però spenderla più direttamente. La troviamo anzi già spesa: nella bella introduzione e nei calzanti «appelli» di Calabrese ai singoli autori antologizzati, che riescono brillantemente, con due «passi» diversi, a recensire la letteratura italiana tutta intera, grazie all'assunzione di un punto di vista teorico; e, più sorprendentemente, nella lucida determinazione empirista che ispira a Berardinelli la più tenace difesa del molteplice, del particolare, dell'individuale, dell'irriducibile. Il lavoro di Berardinelli, quello dei teorici più assidui e il nostro, hanno in comune questo, che a ben vedere consistono in una leale e strenua cooperazione, più forte di ogni contrasto e tesa a comprendere meglio la... letteratura. I puntini di reticenza sono un nodo al fazzoletto: per quanta importanza le venga accordata, la letteratura sta per occupare sempre il posto di qualcos'altro, come non riesce a niente altro. E noi ci domandiamo che cos'è.

